

MAURIZIO MARTUCCI

# CUORI TIFOSI

Sperling & Kupfer

CUORI TIFOSI

Proprietà Letteraria Riservata  
© 2010 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-4910-2  
95-1-10

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

*Ai Cuori Tifosi e alle loro famiglie...  
...e a chi vive custodendone il ricordo.  
Oltre i segni del tempo.*

*...nulla è tramontato...*



# «La morte è uguale per tutti!»

## Introduzione

Così recitavano gli striscioni esposti dai ragazzi delle curve italiane nel 1993. «La morte è uguale per tutti!» fu un'iniziativa senza precedenti. Quella volta, senza distinzioni di appartenenza o credo calcistico, attorno a quest'immaginaria bandiera apolide si unirono trasversalmente tifosi dalle più disparate latitudini del pallone, nel nome di un martire dell'insensata violenza domenicale. L'ennesimo. Un nuovo morto nel calcio. Uno dei tanti, almeno per molti. Ma non per tutti. Certamente non per i giovani riuniti dietro quella frase.

Per il popolo mobilitato dal tifo organizzato, questa frase di sole sei parole e punto esclamativo finale non rappresentò uno slogan da scandire al vento. Non manifestò iconograficamente un concetto sterile, tanto meno un'espressione preconfezionata, come un inno ritmato seguendo il dribbling del proprio centravanti di sfondamento. No. Quella frase così umile e concisa, quei lembi di stoffa recanti all'unisono LA MORTE È UGUALE PER TUTTI! furono invero la saldatura *idealtipica* e il terreno di unione di una nuova generazione assiepata nelle pubbliche arene degli stadi. Fu il disperato grido d'allarme per una presa di coscienza matura e responsabile, universalmente riconosciuta sulle gradinate degli impianti sportivi, dalla serie A alle categorie minori. Di fatto, all'insaputa di una critica ufficiale troppo spesso distratta, quegli striscioni issati spontaneamente nel 1993 non furono altro che la prova provata di come, dal loro in-

terno, dai settori popolari iniziarono a modificarsi atteggiamenti e comportamenti rituali, sancendo una rottura volontaria con gli errori e le barriere del passato, auspicando un cambiamento radicale nella mentalità dominante.

«La morte è uguale per tutti!» voleva dire che la vita umana è sacra per ogni persona. Nel sottocodice interpretativo della sottocultura urbana, significò affermare il concetto che la vita dei tifosi è inviolabile, al pari di quella di ogni altro cittadino. Esattamente come prevedono leggi e codici condivisi dai sistemi giuridici degli Stati occidentali. In un Paese normale «La morte è uguale per tutti!» non è altro che la cartina di tornasole dei diritti elementari dell'uomo. Nell'antagonismo di curva fu il postulato per cui ogni vittima è degna di rispetto, al di là di contrapposizioni campanilistiche, antichi dissapori o estemporanee ruggini di classifica. Volendola rileggere nel suo significato introspettivo, fu la sintesi di un manifesto etico d'avanguardia: diversamente da quanto accaduto in precedenza, non esistono atteggiamenti faziosi né rivendicazioni di paternità per etichettare la matrice di una morte. Perché ognuna è meritevole di considerazione. E di una riflessione. Al di là di come la si intenda catalogare. Se mai avesse un senso catalogare una morte.

Nel 1993 andò configurandosi un'equazione avulsa da illogiche dietrologie: non è più importante la morte di un uomo ucciso per mano di ultras rispetto a un decesso provocato dall'imperizia avventata di un tutore dell'ordine o dalla mancanza di norme e misure di sicurezza dentro e fuori le tribune. E «La morte è uguale per tutti!» non fu nemmeno una livella orizzontale omologante. Ma semplicemente un dignitoso modo di rapportarsi ai drammi collettivi domenicali, frettolosamente dimenticati da un sistema mediatico usa e getta e da un'opinione pubblica sbrigativamente affetta da patologiche condizioni di amnesia, che rimuove e oscura, rendendo tutto invisibile. «Se se ne parla c'è stato. Se non se ne parla, è come se non ci fosse mai stato...»

Questo libro ripercorre quasi un secolo di storia contemporanea. Esattamente novant'anni, riletti attraverso ventisei casi di morti avvenute in circostanze riconducibili alla gestione del si-

stema calcio e all'ipertrofizzazione di dinamiche sociali legate al tifo. Sono tragedie umane, storie di martiri in tempo di pace, drammi di interi nuclei famigliari: adolescenti, anziani, studenti, disoccupati, laureati, operai, medici, impiegati, liberi professionisti e pensionati. Vite distrutte, ferite dimenticate, alcune del tutto inedite agli occhi del grande pubblico. Storie scomode, a volte sottaciute, nonostante più di un caso sia ancora avvolto nel mistero. Omicidi impuniti, processi permeati da discutibili esiti giudiziari e dall'ingombrante ombra di trame intrigate, con verdetti penali mai pronunciati, fascicoli processuali spariti nel nulla, inchieste archiviate e risarcimenti civili mai disposti. Sono racconti assemblati in ordine temporale, scritti uno dietro l'altro, ma ognuno diverso dall'altro. Sono oltre cento vite distrutte che in comune hanno avuto soltanto l'epilogo. Perché ognuna di queste è la storia di una persona trapassata, di una donna o di un uomo perito. Ognuna di queste vite è la drammatizzazione di un'esistenza bruciata. Ancora oggi, ognuna di queste vicende si porta dietro il macigno delle lacrime di genitori, figli, fratelli e amici costretti a restare soli al mondo, a piangere nell'intimità e nel riserbo più recondito il ricordo dei loro cari. Che però ora chiedono di non essere trascurati, scordati e nemmeno abbandonati. E di non restare confinati in una dimensione d'oblio. Come se le loro vite, alla fine dei conti, non fossero mai esistite...

Questo volume mette in fila tanti tasselli di cronaca nera, dando voce ai protagonisti della nostra società civile, fugando il consolidato stereotipo che, se nella storia del calcio italiano c'è purtroppo scappato il morto, è stato solo per l'azione delittuosa compiuta da isolate frange sanguinarie. Certo, di calcio si è morti per l'exasperazione di una lotta fratricida covata negli ambienti più estremi delle curve. Di calcio si è morti per agguati, per il vandalismo scatenato sui vagoni ferroviari, per gli scontri tra le opposte fazioni, per il lancio di razzi e di bombe carta o per le aggressioni premeditate condotte all'arma bianca. Ma di calcio si è morti anche per colpa delle manganellate della polizia di Stato. Di calcio si è morti anche durante le cariche dei reparti della squadra mobile, dei carabinieri o per le pallottole esplose con troppa superficialità dalle forze dell'ordine. Di calcio si è morti anche per malasanità, per la lentezza dei

soccorsi e per la carenza di adeguate misure di protezione sulle gradinate. Non ultimo, si è cercato di far passare il teorema che di calcio si potesse morire anche quando questo tormentato mondo non c'entrava affatto e lo stadio più vicino si trovava a centinaia di chilometri di distanza dalla scena del delitto e con loro, i tifosi, assenti (una volta tanto) giustificati...

Infine, c'è tutto un percorso martirologico avulso dai casi di morte delittuosamente procurata. Un filone di ricorrenze e luoghi di rispetto elaborato nel nome di tifosi meno fortunati, spirati per un improvviso malore, per terribili sciagure, in seguito a malattie o in un incidente automobilistico risultato fatale: sono andati alla ricerca di targhe, striscioni e manifestazioni di *memento* disseminati negli angoli più reconditi delle curve, per ricomporre la mappatura di una rappresentazione civile del culto dei morti. VOI L'AVETE DIMENTICATO, NOI NO, scrissero una volta alcuni ultras, lanciando evidenti segnali di testimonianza attiva, tracciando un solco d'antropologia culturale contemporanea sul quale non si poteva continuare a tacere, facendo finta che non esistesse. Perché invece questo percorso martirico c'è ed è prepotentemente presente. E dentro le pagine che seguono è stato storicizzato, trovando una collocazione innovativa e naturale, ricoprendo uno spazio culturale lasciato vuoto chissà per quale astruso motivo. Insomma, prima o poi qualcuno avrebbe dovuto farlo. E adesso la lacuna è stata colmata. Nero su bianco.

Un'ultima, doverosa, premessa: la metodologia di indagine e stesura di questo saggio fuga volutamente derive sensazionalistiche in voga nella vulgata più comune, optando per una ricerca sul campo, centrata su una critica sensata, basata su fatti, documenti, testimonianze, dichiarazioni istituzionali, atti processuali, testi d'epoca e accadimenti reali. Il tutto senza censure o artifici, senza filtri, alterazioni o precostituiti schemi mentali. Questo lavoro è semplicemente un racconto vero, una narrazione diretta, raccolta per fornire a ogni lettore strumenti autonomi con cui trarre conclusioni obiettive in piena libertà. Ognuno da solo. Ognuno secondo la propria coscienza. Come individuali e soggettive, in uno Stato di diritto, sono le responsabilità di quanti si sono macchiati di reati giudicati dalla nostra magistratura.



\* \* \*

Anche questa è storia d'Italia, ora racchiusa dentro *Cuori tifosi*. Un libro per ricordare i morti, senza scomodare il riposo delle vittime, scritto nel rispetto del dolore impresso sulla pelle delle loro famiglie, facendo però azione condivisa. Perché da questa triste cronistoria possa nascere un rinnovato cambiamento culturale. Perché le nuove generazioni guardino fiduciose al futuro, consapevoli degli errori del passato. Affinché mai più una persona possa delittuosamente perdere la vita per una partita di calcio. Per nessuna ragione al mondo. Né dentro, né fuori uno stadio.

Tutto questo è *Cuori tifosi*.

A salvaguardia della nostra memoria collettiva.

Per non dimenticare.